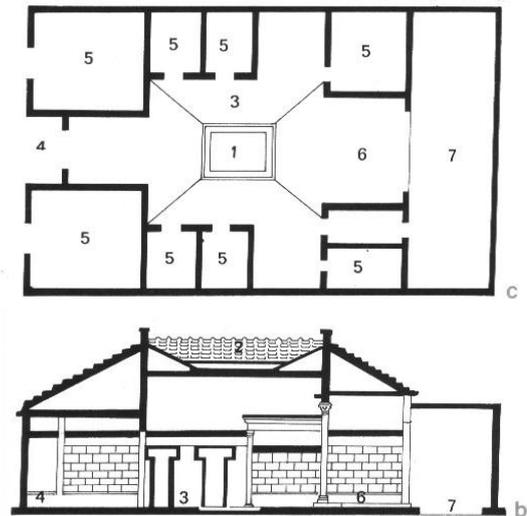
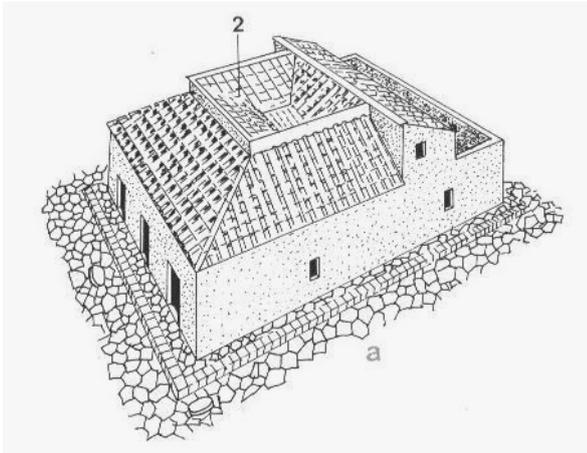


La Domus Italica

La **Domus Italica** può essere considerata la capostipite della tipologia di abitazione romana, che poi, nel corso dei secoli, si sviluppò in tutte le sue diverse architetture, fino a divenire la più lussuosa e confortevole **Domus Romana**. In origine la Domus Italica era una costruzione piuttosto semplice. Attraverso l'atrio, sul quale si aprivano altre stanze, prive di finestre, si entrava nel giardino rettangolare sito nella parte posteriore della casa. Nell'atrio la luce penetrava da un'ampia apertura sul soffitto (*compluvium*), sotto alla quale era posta una grande vasca, destinata a raccogliere l'acqua piovana (*impluvium*).



vestibulum (4), atrium (3), impluvium (1), compluvium(2), cubicola (5), tablinum (6), hortus (7).

Sempre nell'atrio era situato un tempietto, il *lararium*, dove si tenevano le statue dei Lari e dei Penati, protettori della casa e della famiglia, e dei Mani, per la venerazione delle anime dei trapassati. Inizialmente, accanto ad essi, veniva alimentato un fuoco sacro, che non doveva mai spegnersi, pena l'ira degli dei.

Negli anni a venire, ad imitazione di quella greca, la Domus Italica si sviluppò ulteriormente in senso orizzontale fino ad assumere, con l'aggiunta di nuovi e più comodi ambienti (che svilupperanno tutti intorno al *peristylum*, l'aspetto della tipica casa signorile: la Domus Romana (o semplicemente **Domus**).

L'entrata si trovava generalmente su uno dei due lati più corti della casa.

La porta, che affacciava sulla strada, era preceduta dall'*ostium*, che era la soglia d'ingresso che immetteva direttamente in un corridoio, detto vestibolo (*vestibulum*), che, a sua volta, conduceva alla vera e propria entrata (*fauces*); da qui si passava al cortile interno, detto atrio (*atrium*), normalmente quadrato con un'ampia apertura sul soffitto spiovente verso l'interno detta compluvio (*compluvium*): di qui scendeva l'acqua piovana, che veniva raccolta in una vasca rettangolare chiamata impluvio (*impluvium*) sistemata nello spazio sottostante; quest'acqua era poi convogliata in una cisterna sotterranea.

Accanto all'atrio era sempre presente il *lararium* dove si tenevano le statue dei **Lari** e dei **Penati**, protettori della casa e della famiglia, e dei Mani, per la venerazione delle anime dei trapassati.

Inizialmente, accanto ad essi, veniva alimentato un fuoco sacro, che non doveva mai spegnersi, pena l'ira degli dei.

Nella parete dell'*atrium*, posta direttamente di fronte all'ingresso, si apriva una grande stanza detta tablino (*tablinum*), la stanza-studio del padrone di casa dove erano conservati gli archivi di famiglia: aveva gli angoli delle pareti foggiate a pilastri, era separata dall'*atrium* soltanto da tendaggi, e aveva un'ampia finestra che dava sull'*hortus* da cui riceveva luce ed aria.

Ai lati sinistro e destro dell'*atrium* si aprivano le stanze da letto chiamate *cubicola* e due ambienti di disimpegno aperti (le *alae*).

Di fianco ad una delle due *alae* vi era di solito il triclinio (*oecus tricliniare* o *triclinium*), la grande e sontuosa sala da pranzo, la più ampia della casa, dove si tenevano i banchetti con gli ospiti di riguardo.

La stanza del *triclinium* era fornita di tre letti, detti **triclinari** (da qui il nome della sala), su ognuno dei quali trovavano posto tre persone, sdraiate sul lato sinistro col gomito appoggiato ad un cuscino: infatti per i Romani il tre era considerato il numero perfetto.

I tre letti, all'interno del triclinio, erano disposti a semicerchio in modo da permettere facilmente il via vai della schiavitù. Il letto centrale, il *medius lectus*, era destinato agli ospiti più importanti, tra i quali vi era il personaggio più prestigioso in assoluto, che sedeva sulla parte più alta, il *locus consularius*.

I triclini laterali erano chiamati rispettivamente *imus lectus*, destinato alle persone meno importanti (tra le quali, in segno di umiltà si poneva il padrone), e il *sumus lectus*, su cui erano gli ospiti di media popolarità.

Tra i letti **triclinari** vi era un tavolo che, a seconda della sua forma, assumeva nomi diversi: quello di forma quadrata era detto *cilliba* e poggiava su tre piedi, quello circolare veniva chiamato mensa, e quello utilizzato per le bevande *urnarium*.

Attraverso un corridoio chiamato *andron*, dall'atrio si raggiungeva l'*hortus*, il giardino della casa.

Non era cosa inconsueta che le stanze d'angolo della domus italica, quelle poste sul lato dell'ingresso e che davano quindi sulla strada principale, fossero dei negozi (*tabernae*).

Queste **tabernae** non avevano accessi verso l'interno della casa, ed erano forniti di una grande entrata che consentiva un facile ingresso alle persone e alle merci.

In genere erano costituite da un banco murato per l'esposizione della merce e, nella parte più interna, da uno o più retrobottega separati da pareti divisorie.

La **taberna** poteva essere divisa anche in due piani; sotto vi era la bottega vera e propria, sopra un mezzanino (detto *pergula*), che fungeva da abitazione, al quale si accedeva o dall'interno della bottega mediante una scala, o anche dall'esterno.

In latino *pergula* e *taberna* avevano come significato quello che corrisponde al nostro **tugurio**, **stamberga**.

La Domus Romana

DOMUS ROMANA



- 1-Impluvium
- 2-Atrium
- 3-Bottega
- 4-Peristilium
- 5-Triclinium
- 6-Cucina
- 7-Tablinium
- 8-Cubicula

La tipica **Domus romana**, così come è stata conosciuta soprattutto dagli scavi di Pompei, risulta una combinazione dell'antica **Domus Italica**, formata da un solo **cortile aperto** (*atrium*) su cui si aprivano le stanze e da un **giardinetto** (*hortus*), con la **casa greca** (*peristylium*).

È caratteristico notare come i nomi dei vari elementi del corpo anteriore siano rimasti quelli latini dell'antica **domus italica** (*atrium*, *tablinium*, *cubiculum*, ecc.), mentre invece quelli del corpo posteriore siano derivati dalla moderna **casa greca** (*peristylium*, *exedra*, *triclinium*, ecc.).

La **domus romana** era di pianta rettangolare, solidamente costruita su un solo piano con mattoni o calcestruzzo, e differiva dalle odierne case moderne per l'orientamento che era verso l'interno anziché verso l'esterno. In pratica era racchiusa su se stessa come un'ostrica, come un piccolo fortino: senza finestre, se non piccole e rare, e poste sempre in alto, e senza balconi.

Ciò significava che gli ambienti prendevano aria e luce dalle aperture del soffitto in corrispondenza dei due principali e spaziali ambienti interni dell'*atrium* e del *peristylium*, che costituivano i centri delle due parti in cui la casa era divisa, rappresentando così la classica abitazione delle popolazioni meridionali e mediterranee, che invitava alla vita all'aperto.

Esternamente la **domus** romana aveva un aspetto rigoroso, lineare, e, se c'erano, poche e strette finestre poste in alto sulla strada (questo per evitare che dall'esterno potessero entrare rumori o, peggio ancora, ladri), aperte regolarmente nella muratura esterna, che era spessa e rozza.

Il soffitto era a cassettoni (**lacunari**) intarsiati o decorati con stucchi. Il pavimento era ricoperto da mosaici. Le **domus** romane nelle città erano, spazio permettendo, grandi e spaziose, areate ed igieniche, fornite di bagni e latrine, dotate di acqua corrente, calda e fredda, riscaldate d'inverno da un riscaldamento centrale (gli **ipocausti**, complessi dispositivi che facevano passare correnti d'aria calda sotto i pavimenti), vetri colorati e decorazioni con mosaici, affreschi variopinti e statue. Erano abitazioni volte a soddisfare i bisogni dei loro inquilini, abbinandovi bellezza ed estetica, tanto da poter essere considerate forse, e non a torto, le più comode che siano state costruite fino al XX secolo.

Logicamente il numero e l'ampiezza degli ambienti e dei giardini, l'arredamento e la decorazione delle stanze variavano a seconda dell'età' (repubblicana, imperiale, ecc.) e della ricchezza del proprietario. Comunque i vari ambienti erano tutti disposti intorno a due aree centrali aperte da cui ricevevano aria e luce. Si è detto in precedenza che la casa era formata da due grandi aree al cui centro vi erano l'*atrium* e il *peristylum*:

A) nella parte anteriore della casa, al cui centro vi era l'**atrio** (*atrium*), erano esposte le immagini degli antenati, le statue dei **Lari**, dei **Mani** e dei **Penati** protettori della casa, della famiglia e di altre divinità, le opere d'arte, gli oggetti di lusso e altri segni di nobiltà o di ricchezza; qui il padrone di casa riceveva visitatori e clienti, soci e alleati politici;

B) nella parte posteriore della casa, al cui centro vi era il **peristilio** (*peristylum*), si svolgeva di solito la vita privata della famiglia, tutta raccolta intorno ad un **giardino** ben curato (*hortus*), che poteva anche essere circondato da un **portico** a colonne (*porticus*) e ornato da statue, marmi e fontane, dove affacciavano le camere da letto (i *cubicola*) padronali. l'entrata principale si trovava generalmente su uno dei due lati più corti della casa e si affacciava quasi anonimamente sulla strada, ad evidenziare quel volersi distaccare dal "caos" delle vie e il non voler essere troppo d'invito per i ladri.

La porta era costituita da un alto portone in legno a due battenti con grosse borchie in bronzo; al centro di ogni battente non era raro trovare raffigurata la testa di un lupo, anch'essa in bronzo, che stringeva in bocca un grande anello da usare come batacchio, così come non era raro trovare nelle ville (specie quelle di Pompei) per terra un mosaico con la figura di un cane minaccioso e con la scritta "*Cave canem*", «attenti al cane»: erano in tanti nell'Impero romano ad aver fatto questa scelta, considerato che ladri e postulanti erano un problema non secondario.

Ma torniamo all'entrata; questa era preceduta dall'*ostium*, che era la soglia d'ingresso che immetteva direttamente in un corridoio, detto **vestibolo** (*vestibulum*), che, a sua volta, conduceva alla vera e propria **entrata** (*fauces*); da qui si passava al cortile interno, detto **atrio** (*atrium*), normalmente quadrato con un'ampia apertura sul soffitto spiovente verso l'interno detta **compluvio** (*compluvium*): di qui scendeva l'acqua piovana, che veniva raccolta in una vasca rettangolare chiamata **impluvio** (*impluvium*) sistemata nello spazio sottostante; quest'acqua era poi convogliata in una cisterna sotterranea, che costituiva la riserva idrica della casa. Un piccolo pozzo di marmo consentiva poi di attingere l'acqua per le necessità quotidiane.

L'**impluvio** svolgeva anche la funzione di contribuire a rendere più luminosa e bella la casa, riflettendo la luce solare e l'azzurro del cielo.

L'**atrio** rappresentava anche la principale fonte di illuminazione della casa che, praticamente sprovvista di finestre, sarebbe restata altrimenti buia. Le pareti erano colorate, come del resto anche gli altri interni, e ovunque vi erano riquadri con figure, spesso mitologiche, piccoli paesaggi o decorazioni geometriche dai colori sgargianti: azzurro, rosso e giallo ocra. Il mondo dei romani era decisamente colorato, molto più del nostro attuale, dagli interni delle case, ai monumenti e agli abiti delle persone che nelle grandi occasioni esibivano un vero trionfo di tonalità.

Accanto all'atrio era sempre presente il *lararium* dove si tenevano le statue dei **Lari** e dei **Penati**, protettori della casa e della famiglia, e dei **Mani**, per la venerazione delle anime dei trapassati. Inizialmente, accanto ad essi, veniva alimentato un fuoco sacro, che non doveva mai spegnersi, pena l'ira degli dei.

Nella parete dell'*atrium*, posta direttamente di fronte all'ingresso, si apriva una grande stanza detta **tablino** (*tablinum*), la stanza-studio del padrone di casa dove erano conservati gli archivi di famiglia e dove riceveva i suoi clienti: aveva gli angoli delle pareti foggiate a pilastri, era separata dall'*atrium* soltanto da tendaggi, e aveva un'ampia finestra che dava sul *peristylum* da cui riceveva luce ed aria; era arredata spesso con un grande tavolo ed una imponente sedia posti al centro della stanza, mentre di lato erano sistemati alcuni sgabelli, tutti arredi dalle gambe tornite e decorate con intagli in osso, in avorio o in bronzo; lucerne su lunghi candelabri per illuminare l'ambiente, un braciere a terra per riscaldarsi, strumenti da scrivere e oggetti in argento ostentati sul tavolo a far bella mostra completavano l'arredamento tipico.

Ai lati sinistro e destro dell'*atrium* si aprivano i *cubicula* (al singolare *cubiculum*), le piccole e buie camere da letto simili a delle cellette senza finestre alla cui illuminazione provvedevano soltanto delle deboli lucerne che poco evidenziano quei capolavori di affreschi o di mosaici che spesso decoravano queste stanze, e le *alae*, due ambienti di disimpegno aperti.

Di fianco a una delle due *alae* poteva essere ubicato il **triclinio** (*oecus tricliniare* o *triclinium*), la grande e sontuosa sala da pranzo, che prendeva luce da una apertura che dava da una parte sul *peristylum* (che come si vedrà successivamente, era il grande giardino all'aperto), e dall'altra sull'atrio. Il *triclinium* poteva essere posizionato anche in altri punti della casa.

Attraverso un corridoio chiamato *andron*, dall'atrio si raggiungeva il *peristylum*, la parte più interna e spettacolare della casa. Era qui, nella parte posteriore della casa, che si svolgeva di solito la vita privata della famiglia, tutta raccolta intorno ad un **giardino** ben curato (*hortus*).

Il **peristilio** (*peristylum*) consisteva in un **giardino** (*hortus*) in cui crescevano con ordine ed armonia erbe e fiori, con sentieri, aiuole (e a volte piccoli labirinti), sapientemente curati dal giardiniere che spesso le sagomava a forma di animali; era circondato su ogni lato da un **portico** (*porticus*) generalmente a due piani, sostenuto da colonne: il tutto arricchito da numerose opere d'arte, ornamenti marmorei, da affreschi, statue, fontane e oggetti in marmo (vasi, tavoli e panche). Era la zona più luminosa, e spesso una delle più sontuose. Nel peristilio non era raro trovare anche una piscina.

Nel *peristylum* affacciavano anche le camere da letto padronali, generalmente a due piani, sostenuti da colonne: lo arricchivano numerose opere d'arte e ornamenti marmorei.

Nel peristilio si aprivano due stanze grandi e lussuose:

- A) Il **triclinio** (*oecus tricliniare* o *triclinium*), la grande e sontuosa **sala da pranzo**, la più ampia della casa, dove si tenevano i banchetti con gli ospiti di riguardo. I triclini erano

lussuosi, con affreschi alle pareti e mosaici ai pavimenti.

In epoca imperiale il triclinio fu sostituito come sala per feste e ricevimenti dall'*exedra*.

La stanza del *triclinium* era fornita di tre letti, detti *triclinari* (da qui il nome della sala), su ognuno dei quali trovavano posto tre persone, sdraiate sul lato sinistro col gomito appoggiato ad un cuscino: infatti per i Romani il tre era considerato il numero perfetto.

I tre letti, all'interno del triclinio, erano disposti a semicerchio in modo da permettere facilmente il via vai della schiavitù. Il letto centrale, il *medius lectus*, era destinato agli ospiti più importanti, tra i quali vi era il personaggio più prestigioso in assoluto, che sedeva sulla parte più alta, il *locus consularius*.

I **triclini** laterali erano chiamati rispettivamente *imus lectus*, destinato alle persone meno importanti (tra le quali, in segno di umiltà si poneva il padrone), e il *sumus lectus*, su cui erano gli ospiti di media popolarità.

Tra i letti *triclinari* vi era un tavolo che, a seconda della sua forma, assumeva nomi diversi: quello di **forma quadrata** era detto *cilliba* e poggiava su tre piedi, quello **circolare** veniva chiamato *mensa*, e quello **utilizzato per le bevande** *urnarium*.

Alla fine di ogni banchetto la servitù provvedeva a rimettere in ordine i letti *triclinari* sostituendone le lenzuola macchiate, ed a raccogliere dal pavimento i resti del cibo gettato, secondo usanza, in terra durante il pasto.

- B) L'**esedra** (*exedra*), era un grande ambiente di ricevimento, utilizzato anche per banchetti e cene, con pavimenti in mosaico e pareti ricoperte di affreschi e marmi colorati.

Sulle due ali del *peristylum* vi erano le **camere da letto padronali** (i *cubicula*), che erano più ampi e luminosi di quelli che si trovavano nelle ali dell'atrio ed erano decorati in un modo preciso: il mosaico sul pavimento era bianco con semplici ornamenti, le pitture alle pareti erano diverse per stile e colore da quelle del resto della casa e il soffitto sopra il letto era sempre a volta.

Si affacciavano sul *peristylum* anche la **cucina** (*culina*) che, vista la sontuosità dei banchetti si potrebbe pensare fosse una stanza grande come sullo stile di quelle medievali, invece era il locale più piccolo e tetro della casa; uno sgabuzzino occupato quasi tutto da un focolare in muratura, invaso dal fumo che usciva da un buco sul soffitto vista l'assenza di fumaioli, con la presenza di un camino, un piccolo forno per il pane e l'acquaio.

La cucina non aveva comunque una ubicazione fissa; a volte la si trovava anche che affacciava nell'*atrium*, ma è caratteristica costante che fosse stata sempre un ambiente piccolo e buio.

Un aspetto comune delle cucine romane erano le casseruole e pentole di rame (o bronzo) fissate sulla parete in bella mostra, con accanto i colini; arricchivano la dotazione degli utensili i pestelli in marmo, gli spiedi, le padelle di terracotta, le teglie a forma di pesce o di coniglio.

Il piano di cottura era costituito da un bancone in muratura dove veniva spianata la brace come in un barbecue; il fuoco si accendeva grazie ad un acciarino a forma di ferro di cavallo che, tenuto per la parte centrale, veniva fatto percuotere addosso ad un pezzo di quarzo tenuto fermo dall'altra mano; da innesco veniva usata una striscia di fungo legnoso del genere *fomes* che cresceva sugli alberi e della paglia quando il fungo cominciava a rilasciare il calore ricevuto dalle scintille. Una volta calda la brace, su questa venivano posizionati sopra dei tre piedi di metallo, come fornelli, dove sopra vi si mettevano le pentole e le marmitte.

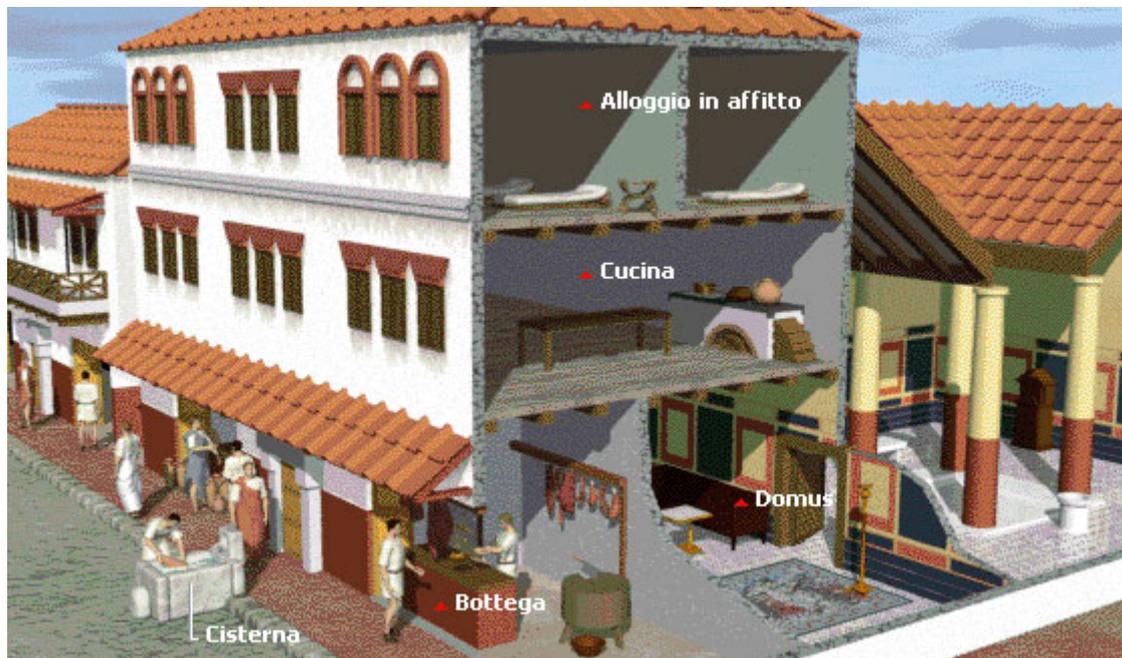
Annesso alla cucina c'era il **bagno** (*balneus*), riservato alla famiglia padronale, e le stanze della servitù (*cellae servorum*); anche queste non avevano comunque una disposizione fissa (a volte, infatti, si trovavano nella parte dell'*atrium*).

In epoca imperiale la domus si fornì anche di una seconda uscita di servizio detta *posticum* posta normalmente sul lato della parete più ampia della casa, per permettere il passaggio della servitù e dei rifornimenti senza ingombrare l'ingresso principale.

Infine, non va dimenticato che nelle domus romane, nonostante fossero per ricchi, non erano presenti mobili, ma solamente piccoli armadi a muro (*armarium*) e bauli usati per riporvi i vestiti, i *triclinium*, e i **letti** (*cubicula*); pertanto, le decorazioni alle pareti presenti in abbondanza miravano ad arricchire lo spoglio ambiente. Lo splendore della casa quindi si notava principalmente dalla qualità di marmi, statue, e affreschi parietali.

Da ricordare comunque tra l'arredo, le sedie, delle quali si conoscono molti tipi, come la **sella** o seggiola senza schienale, la sedia con schienale e braccioli (*cathedra*) e la sedia con un sedile lungo (*longa*).

La Insula Romana



La **Insula** Romana (*insulae*), letteralmente isola romana (noi oggi diremmo isolato), e' il tipico esempio di casa popolare, dove viveva la grande massa della popolazione.

Le *insulae* erano sorte nel IV sec. a.C., in stridente contrasto con le splendide abitazioni signorili, dall'esigenza di offrire alloggio, entro il ristretto territorio dell'Urbs, ad una popolazione in continuo aumento.

Le *insulae* sfruttavano infatti, come gli attuali condomini, lo spazio in altezza che, nel periodo imperiale, raggiunse e superò il sesto piano, come la famosa *insula Felicles* che si elevava su Roma come un grattacielo.

Le *insulae* divennero presto il tipo di abitazione più diffuso a Roma. Questi palazzi a più piani, alti oltre venti metri, erano divenuti così numerosi che Cicerone definiva Roma una città sospesa per aria.

La costruzione delle *insulae* divenne presto un'attività lucrosa. Gli imprenditori edili (per altro gli unici a cui era consentito il traffico su ruote anche di giorno), per guadagnare di più, costruivano edifici i più alti possibili, dai muri sottili e con materiali scadenti. Basti pensare le *insulae* avevano muri maestri di spessore non superiore ai 45 cm (valore minimo previsto dalla legge) ed una superficie alla base di circa 300 mq, che, per gli sviluppi in altezza dell'edificio, erano del tutto insufficienti per assicurare la necessaria stabilità al palazzo (ne sarebbero stati necessari almeno 800 mq).

I proprietari poi, impararono presto a suddividere i già angusti alloggi in celle ancor più esigue, vere tane, per accogliervi inquilini ancor più poveri. Ogni *insula* conteneva circa 200 persone.

Tutto questo fece delle *insulae* abitazioni poco sicure, continuamente preda di incendi e di crolli, tanto da spingere l'imperatore Augusto a dover proibire ai privati di elevare queste costruzioni sopra i 60 piedi (circa 20 m).

Durante l'Impero però, dove la speculazione edilizia e l'esigenze abitative crebbero con l'aumentare della popolazione, l'altezza di questi edifici superò di gran lunga il limite dei 60 piedi imposto da Augusto.

Il fenomeno dell'urbanesimo sempre crescente, la necessità di sfruttare lo spazio, la miseria di gran parte della popolazione cittadina determinarono, nel corso dei secoli, l'accrescersi di questo tipo di dimore che furono uno dei più chiari esempi di discutibile organizzazione municipale, ma anche di arricchimento personale.

Per esempio, Crasso, il potente banchiere e triumviro, con le *insulae* accumulò ricchezze favolose e si vantava di non aver mai speso per costruirle: per lui era più vantaggioso acquistare immobili danneggiati (o addirittura crollati) e messi in vendita a basso prezzo, procedere a sommarie riparazioni (spesso, con le stesse macerie del palazzo) e poi affittarli (a prezzi maggiorati). Era diventato famoso, infatti, per la rapidità con cui accorrevava sul luogo di un crollo offrendo allo sfortunato proprietario dello stabile di comprarlo lì stesso, ovviamente, a prezzo stracciato.

Anche per le *insulae* si poteva effettuare una differenziazione in due categorie: c'erano palazzi di tipo più signorile in cui alloggiava la classe media (funzionari, mercanti, piccoli industriali) forse abbastanza decenti, ed altri di tipo più popolare in cui viveva il proletariato; nei primi al pianterreno c'era un solo appartamento, che aveva le caratteristiche di una *domus*; nei secondi, al pianterreno c'erano le *tabernae*, cioè i negozi e i magazzini (dove i commercianti lavoravano e dormivano).

Le *insulae* sorgevano alte e sconnesse, appiccate le une alle altre nei vicoli fetidi e rumorosi.

La loro struttura era generalmente in legno, ma talvolta potevano essere anche in muratura. Entrambi i tipi di costruzioni però, erano continuamente soggette rispettivamente a incendi e a crolli, visto, da un lato, l'utilizzo indiscriminato di fiamme libere negli appartamenti, e, dall'altro, la presenza di speculatori edilizi che risparmiavano sui materiali di costruzione.

Tutto questo rendeva ancora più difficile di quanto già non lo fosse la vita in questi grandi palazzi.

L'*insula* comprendeva, riuniti nei *cenacula* (corrispondenti all'incirca ai nostri appartamenti), numerosi locali piuttosto angusti, areati da finestre che si affacciavano sulla strada, e non destinati a un uso prefissato come quelli della *domus*: spesso uno stesso locale fungeva sia da camera da pranzo sia da camera da letto.



Gli **appartamenti** (appunto *cenacula*) erano per lo più di piccole dimensioni, con stanze strette, buie, fredde d'inverno e calde d'estate: le finestre infatti non avevano vetri (erano troppo costosi...) ma solo sportelli di legno e quindi in inverno bisognava scegliere se morire di freddo o stare al buio. Le stanze erano quasi senza mobili e non avevano funzioni specifiche come nelle domus: spesso, quindi, uno stesso locale fungeva da stanza da pranzo e da letto.

Le finestre e, se c'erano, i balconi in legno, ingentiliti dai fiori posti dalla povera gente sui davanzali, guardavano nella strada da cui ne ricevevano la luce (molto poca). Tali abitazioni mancavano di tubi di scarico, di gabinetti, di cucine, di riscaldamento. Le grandi fogne di cui Roma andava superba non erano collegate alle abitazioni più affollate.

Non c'erano comodità: solo gli appartamenti signorili del pianterreno erano collegati all'acquedotto e alla rete fognaria; gli altri erano senz'acqua (nonostante Roma ne' abbondasse) e senza servizi igienici. Bisognava fare numerosi viaggi per andare a prendere l'acqua alla fontana pubblica, nella piazza; quanto ai rifiuti, "tutti" i rifiuti, venivano eliminati di notte buttandoli giù dalle finestre, o venivano deposti in cisterne coperte in fondo alla tromba delle scale, dove, periodicamente, venivano prelevate da contadini in cerca di letame o da spazzini.

Si immagini quindi quale fosse il fetore di quelle case e come facilmente vi potessero divampare le epidemie.

Le *insulae* romane costituirono l'esempio tipico di una società divisa in una classe di privilegiati e in un proletariato depresso. Diceva **Petronio Arbitro** in piena età imperiale:

«La piccola gente se la cava male, perché le mascelle degli aristocratici fanno continuamente festa»

Ma già prima, in età repubblicana, **Tiberio Gracco** così arringava il popolo:

«Le bestie dei campi e gli uccelli del cielo hanno le loro tane ed i loro nascondigli, ma gli uomini che combattono e muoiono per l'Italia godono soltanto dell'aria e del sole».

Nei palazzi più prestigiosi il pianterreno costituiva un'unità abitativa a disposizione di un singolo locatario e assumeva l'aspetto e i vantaggi di una casa signorile alla base dell'insula; nei palazzi popolari, invece, il pianterreno era occupato da magazzini e **botteghe**, chiamati in generale *tabernae*, come i "**bar**" (*termopolia*), venditori di mercanzia ..., in cui gli inquilini non solo lavoravano, ma vivevano e dormivano, poiché una scala di legno univa la bottega ad un soppalco che costituiva anche l'abitazione dei **bottegai** (*tabernarii*).

Dal piano superiore in poi erano ubicati gli appartamenti, di varie dimensioni spesso subaffittati.

L'insula, al centro solitamente aveva un cortile con del verde e una fontana che riforniva gli inquilini.

Generalmente al contrario di oggi le persone più ricche abitavano ai primi piani, mentre quelle meno abbienti nei piani più alti. Difatti ai piani superiori mancava un accesso diretto all'acqua, erano più scomodi per via dell'altezza, e anche più lontani dalle uscite in caso di incendi, cosa frequente dato che le fiamme erano usate libere.

Il canone di affitto veniva pagato ogni sei mesi, il primo gennaio e il primo luglio. Poiché gli affitti erano cari, i casi di inquilini morosi erano numerosi e di conseguenza erano numerosi anche gli sfratti. Ogni sei mesi, perciò, le strade di Roma, già affollatissime, si riempivano di una folla di sfrattati che, trascinandosi con sé i propri miseri averi, si aggirava alla ricerca di un alloggio ... e non di rado, l'unica soluzione era dormire sotto i ponti.

Il mobilio tipico della casa plebea è semplice quanto quello della domus, troviamo principalmente: le **cassepanche** (*capsa*) usate per conservare sia vestiti che oggetti, dei piccoli **letti** (*cubicula*) spesso incassati nei muri, qualche **sgabello** (*scabellum*) per sedersi, e un tavolo, e talvolta degli armadi.

Naturalmente i *civici* non vivevano solo nelle *insulae* (costruite quasi tutte nell'epoca dell'Impero), anzi la maggior parte del Popolo viveva in case con due o più raramente tre piani, destinando il piano terra generalmente, come poi nelle insule, alla conduzione di una o più attività commerciali, e gli altri quali abitazioni di una o due famiglie.

La Villa Romana



Il termine latino usato dagli antichi scrittori per designare i fabbricati costruiti al di fuori delle città era *villa*, una parola che pare individuare uno spettro semantico piuttosto ampio: per i Romani, infatti, erano *villae* sia le **fattorie** destinate alla sola produzione agricola, da esse denominate *rusticae*, sia le lussuose residenze pensate per il riposo ed il tempo libero, le cosiddette *ville d'otium*. Tra questi due estremi vi erano naturalmente soluzioni intermedie: esistevano infatti sia **ville produttive** adeguatamente attrezzate anche per il soggiorno temporaneo sia **ville di lusso** comprendenti settori ideati per colture talvolta a carattere fortemente specializzato. Con il progressivo diffondersi presso le classi dirigenti italo-romane di raffinate abitudini di vita di origine greco-orientale si sviluppò inoltre, già a partire dal II secolo a.C., la consuetudine di edificare nell'ambito stesso delle città o nelle loro immediate vicinanze prestigiose ville: queste ultime dette *urbanae*, erano per lo più circondate da vasti giardini e godevano di una privilegiata posizione panoramica. Nella **villa rustica** vi erano due **corti** (*cortes*), una interna, l'altra esterna, e in ciascuna una **vasca** (*piscina*); la vasca della corte interna serviva per abbeverare gli animali, l'altra, per alcune operazioni agricole come macerare cuoio, lupini, ecc. Attorno alla prima delle due corti sorgevano le costruzioni in muratura e formavano, tutte insieme, la villa rustica in senso più

ristretto: cioè, la parte della fattoria dove abitavano i servi. Ne era il centro una spaziosa **cucina** (*culina*): giacché nella fattoria la cucina non è, come in città, la stanza in cui i cuochi attendono alla loro arte, ma luogo di riunione e di lavoro. Vicino alla cucina, in modo da poter usufruire del suo calore, erano le **stanze da bagno** per i servi, la **cantina**, le **stalle** dei buoi (*bulina*) e dei cavalli (*equilia*); se vi era posto, anche il **pollaio**, cioè per la credenza che il fumo fosse salutare al pollame. Lontani dalla cucina e possibilmente rivolti verso nord erano, invece, quegli ambienti che, per la loro destinazione, richiedevano un luogo asciutto, come i **granai** (*granaria*), i **seccatoi** (*horrea*), le stanze in cui veniva conservata la frutta (*oporothecae*). I magazzini più esposti al pericolo dell'incendio potevano anche costituire un edificio (*villa fructuaria*) completamente separato dalla villa rustica. Adiacente alla villa rustica vi era l'aia; lì vicino sorgevano alcuni capannoni, come la rimessa dei carri agricoli (*plaustra*) o il *nubiliarum*, un luogo in cui riporre provvisoriamente il grano in caso di improvviso acquazzone. E' incerto dove abitassero i servi: sappiamo, però, che vi erano le stanze da letto (*cellae familiares*), l'*ergastulum*, una specie di prigione in cui gli schiavi che scontavano una mancanza attendevano ai lavori più duri, e il *valetudinarium* per gli schiavi ammalati. Mancando la villa urbana, le stanze migliori venivano riservate al padrone.

La villa urbana veniva costruita in un luogo da cui si godesse ampiamente la vista della campagna o del mare; costruzione di puro lusso, non avendo come la fattoria uno scopo pratico né una funzione necessaria, questa villa nella complicazione e nella ricchezza dei suoi ambienti rispecchiava i gusti e attestava i mezzi di chi l'aveva edificata. Vi erano delle ville alle quali non era annessa una tenuta, ma sorgevano in limitate aree di terreno, in mezzo a boschetti, parchi e giardini; queste ville, che nei testi sono indicate anche col nome di *praetoria*, nell'età imperiale divennero numerosissime; se ne vedono i ruderi in Italia, in Francia, in Svizzera, nella Germania sud-occidentale, in Inghilterra, nell'Africa settentrionale. Lo spirito pratico dei Romani, buoni apprezzatori delle comodità della vita, fece giungere la villa romana dovunque erano penetrate le loro armi e la loro civiltà; ville grandi e comode, ben areate d'estate, ben riscaldate d'inverno. Queste ville presentavano i tipi più diversi. Gli scrittori antichi rilevano come caratteristica della villa urbana che in essa dal **vestibolo** si entra direttamente in un **peristilio**, e non, come nelle case di città, nell'atrio.

Le parti più importanti della villa erano le seguenti:

- **Triclini**: ve n'erano per l'estate e per l'inverno, per grandi e piccoli ricevimenti; da grandi finestre lo sguardo dei commensali spaziava sul paesaggio circostante.
- **Cubicula**: non solo quelli destinati al sonno della notte, ma anche i *cubicula* diurna, per riposare durante il giorno o studiare; davanti al *cubiculum* poteva esservi un'anticamera.
- **Stanze da studio**: come la *bibliotheca* o la *zotheca* con quest'ultimo nome si intendeva un *cubiculum* adatto a salottino.
- **Bagno**: costruito come le grandi *thermae* pubbliche, ne aveva tutti gli ambienti essenziali: *apodyterium*, *caldarium*, *tepidarium*, *frigidarium*, cioè: spogliatoio, stanza per il bagno caldo, stanza d'aspetto e stanza per il bagno freddo; e inoltre la piscina per nuotare all'aperto e un area per far la ginnastica dopo il bagno (*gymnasium sphaeristerium*).
- **Porticati**: sorgevano un po' dappertutto, sostenuti da lunghe file di colonne, servivano per passeggiare al coperto se il tempo era cattivo (*ambulationes*) o, più larghi e lunghi, potevano essere percorsi a cavallo o in lettiga (*gestationes*)